Perfettamente riusciti i due trapianti al Policlinico e all'Università Cattolica

E ora due giovani vivono con i reni di Fabio

Ottimismo dei medici dopo gli interventi su Rosanna Mariani, di sedici anni e Donato Bertini, un ragazzo di vent'anni — Tanti altri malati aspettano

«Più che soddisfacenti le condizioni di Rosanna Mariani e di Donato Bertini, i due giovani su cui sono stati trapiantati i reni del piccolo Fabio Meloni, avvelenato con anidride carbonica nella clinica «Madonna di Fatima». «Ottimo il decorso post operatorio», secondo i medici del Policlinico e dell'Università cattolica

I due malati sofferenti da anni di malformazioni renali, Rosanna Mariani, una sedicenne di Roseto degli Abruzzi, e Donato Bertini, vent'anni, di Lecce, sono stati scelti dalla lunga lista di cittadini che periodicamente (in media tre volte alla settimana) vanno nei centri di emodialisi per la terapia che consente loro di continuare a vivere. Per sottoporsi, cioè, ad un vero e proprio lavaggio del sangue, in sostituzione delle funzioni che, negli individui sani, svolgono i reni: eliminazione delle scorie e dei liquidi in eccesso. Tantissimi sono quelli che potrebbero essere curati con un trapianto. In Italia il 67 per cento dei trapianti riescono perfettamente: in media si vive in buona salute per cinque anni dopo l'intervento Molto pochi invece, sono purtroppo coloro che decidono di offrire i reni dei loro parenti morti, nonostante gli appelli dell'Associazione nazionale donatori di organi, che da anni svolge una intensa campagna di sensibilizzazione.

L'equipe di medici che ha fatto l'intervento su Rosanna Mariani

In uno solo dei centri di emodialisi in funzione a Roma, al Policlinico, sono circa duecento quelli che aspettano, malati sui quali potrebbe essere fatto con successo un trapianto.

A farsi portavoce delle esigenze degli emodializzati, che sono aumentati in modo considerevole negli ultimi anni, perché prima dell'invenzione del rene artificiale erano condannati a morire giovanissimi, ci pensa invece l'Aned. L'Associazione nazionale emodializzati ha fatto grandi battaglie per il decentramento delle sofisticate apparecchiature del rene artificiale, per impedire che i malati fossero costretti a lunghi viaggi e spostamenti. Trovando più vicino a casa i centri e il personale specializzato possono vivere una vita più «normale».

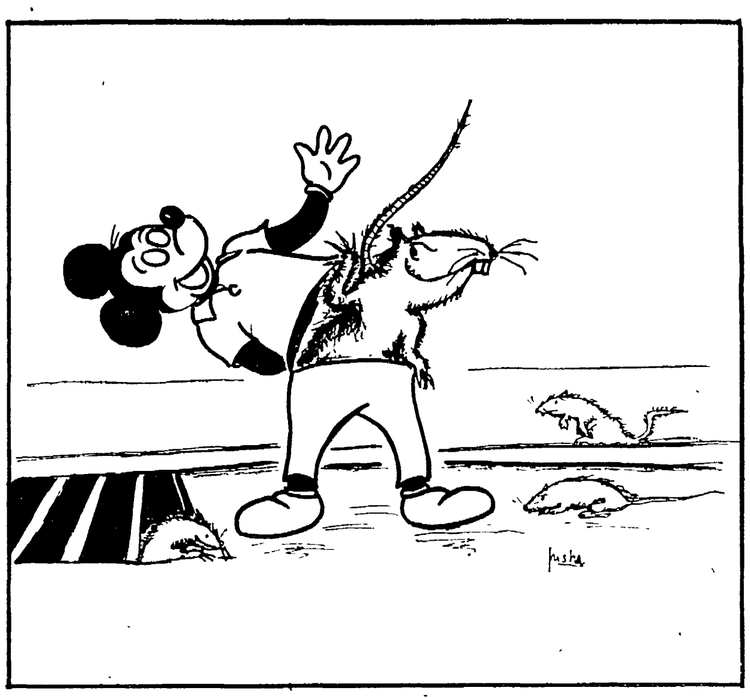
«Ma i trapianti nella nostra regione — spiega il dottor Caruso, che lavora nel centro della II clinica chirurgica del Policlinico — potrebbero essere molti di più, se al momento della morte clinica di chi deve donare l'organo si avesse a disposizione una mappa completa delle caratteristiche immunologiche di quelli che aspettano il rene. Mancano, insomma, schedari completi ed omogenei dei malati pronti al trapianto. I dati vengono presi dovunque si fa emodialisi, ma non c'è un centro di coordinamento. Fu progettato dalla Regione, ma non è stato ancora realizzato».

A Roma ci sono quattro strutture attrezzate per i trapianti: tre all'università e una al Gemelli. «Per ora — aggiunge il dottor Caruso — questi delicatissimi interventi sono affidati ancora all'iniziativa e al volontarismo di pochi. C'è poi un'altra difficoltà, la scarsità di donatori di reni. Importare gli organi dall'estero costa circa 8 milioni per volta, una spesa a carico dell'università, che deve quindi fare i conti con il bilancio».

Secondo le statistiche ce ne sono quindici per ogni abitante

La difficile guerra contro i topi «covati» tra i rifiuti e le marrane

Nascono e crescono là dove mancano le più elementari norme igieniche — Non bastano misure «tecniche» Il Comune ha creato squadre di disinfestazione e «derattizzazione» — Anche i cittadini possono fare la loro parte



Quanti sono? E quanto sono pericolosi? Il «caso» una non è il primo e, purtroppo, non sarà certamente l'ultimo) è esploso in quella baracca della Cecchignola. I topi hanno morso un neonato adagiato a terra, in una culla improvvisata La baracca della famiglia Fanton è in via di Tor Pagnotta, circondata da quintali di rifiuti, sporcizia, terreno fertile per i batteri quanto per i topi. Adesso quel tugurio sparirà e la famiglia avrà una casa vera Ma di scarichi abusivi come quello di Tor Pagnotta ce ne sono a migliaia in tutta Roma. Insieme a centinaia di marrane, fogne a cielo aperto, terreni e cantine abbandonate Sono come tante «incubatrici» per germi e topi Non è una novità.

Ma adesso quel piccolo roditore sta diventando un vero e proprio pericolo. Non c'è da disperare, ma i campanelli d'allarme sono molti. I fanatici di statistiche parlano di 15 topi per ogni abitante. I tecnici dei censimenti hanno quantificato la popolazione «romana» in 30 milioni di esemplari. Ma neessuno evidentemente può tirare fuori cifre su un fenomeno come questo, che naturalmente ha origini «storiche». Può sembrare un paradosso ma è davvero così. I moderni «sorci» non hanno più nulla a che spartire con i loro avi, i «ratti neri» sbarcati lungo le nostre coste dalle navi di frutta e ortaggi provenienti dall'Africa. Il «nuovo topo» si chiama surmolotto ed è ben più aggressivo. Se ne conoscono ben 70 specie. E' cresciuto di dimensione e di numero, di pari passo con lo sviluppo della società del benessere, divorandone gli scarti. L'urbanizzazione selvaggia ha fatto il resto. Milioni di persone — in una città come Roma — hanno scombinato qualsiasi rapporto popolazione-servizi, provocando squilibri che fanno pagare a tutti altissimi prezzi. Non c'è spazio «vitale» e non c'è nemmeno spazio per gli scarti.

E così quintali e quintali di rifiuti continuano ad ammassarsi ai bordi delle strade, lungo i campi della periferia cittadina, in quella specie di enorme fogna a cielo aperto che è diventato il Tevere. Non è solo evidentemente, un problema di *norme* urbanistiche e sanitarie. E, a questo punto, può ben poco una colossale e inattuabile bonifica.

I provvedimenti della amministrazione comunale sono andati, via via, intensificandosi, dalla derattizzazione annuale, alla creazione di vere e proprie squadre specializzate di disinfestazione (ne esistono in pochissime altre città). Periodicamente vengono «ripulite» le rive del Tevere, gli sbocchi delle fogne, i luoghi di scarico autorizzati. Eppoi si interviene in quelle zone segnalate dai cittadini, sia in gruppi che singolarmente.

«Tutto questo è molto importante — dice l'assessore alla Sanità del Comune, Mazzotti — ma evidentemente non basta adeguare le misure "tecniche". Occorre una maggiore sensibilità da parte di tutti». Non è solo un appello estemporaneo. «E' inutile — dice ancora Mazzotti — che il Comune crei i punti di scarico autorizzati, se poi si continua a gettare qualsiasi cosa là dove capita. Senza contare che il Comune interviene immediatamente quando i cittadini chiedono di rimuovere i rifiuti in cantine, terreni, mercati, in casa: con una spesa davvero irrisoria, appena 1.300 lire».

Basta uscire fuori dal centro per rendersi conto della situazione. Campi abbandonati e trasformati in veri e propri depositi di immondizia, fiumiciattoli-fogna, marrane. Eppoi sotterranei e cantine dove tutto viene ammucchiato e lasciato marcire. Addirittura negli ospedali — è stato più volte rilevato — le dispense, i panni sporchi, i bidoni di immondizia sono accatastati negli enormi sotterranei, soprattutto al Policlinico. E di ratti al Policlinico ne sono spuntati fuori parecchi, come nei vecchi borghetti, là dove la carenza di servizi igienici ha provocato, in migliaia di casi, pericolosi focolai di epidemia, non ultima l'epatite a Nuova Ostia.

Il piano Comune-ACEA per il risanamento delle borgate ha costituito certamente una «svolta» sotto questo aspetto, restituendo «dignità sanitaria» a zone disastrate e assaltate da decenni di scelte urbanistiche folli. Ma, per sconfiggere i topi, ci vuole ben altro. Veleni, ultrasuoni ben poco hanno potuto fare. Come per gli antiparassitari le varie sostanze topicide sono riuscite soltanto a creare delle specie di «supertopi» che resistono a tutto, senza decimare questa razza che può (con una sola coppia) procreare in 3 anni oltre 200 milioni di roditori

L'unico vero rimedio resta, dunque, l'igiene. In una città di 4 milioni di abitanti significa collaborare con le autorità sanitarie.

Una società più adatta a «lui» che a noi

Quando arrivò su questa terra l'uomo — come si sa — la trovò in parte già occupata. Ad attenderlo, tra gli altri, c'era anche lui, il topo. Aveva aspettato 48 milioni di anni, ma l'incontro si rivelò subito poco felice. Nonostante che da quel giorno di milioni di anni ne siano passati almeno due, l'uomo e il topo non hanno mai fatto, salvo rarissime eccezioni, grande amicizia. Pure essendo dotato di straordinario intuito, di sorprendente versatilità, di una eccezionale fertilità (in tre anni una copia è in grado tra figli e nipoti di mettere al mondo 250 milioni di esemplari) il topo non ha mai goduto delle simpatie «umane». Neanche gli etologi, che per professione di fede amano tutti gli animali, gli risparmiano critiche.

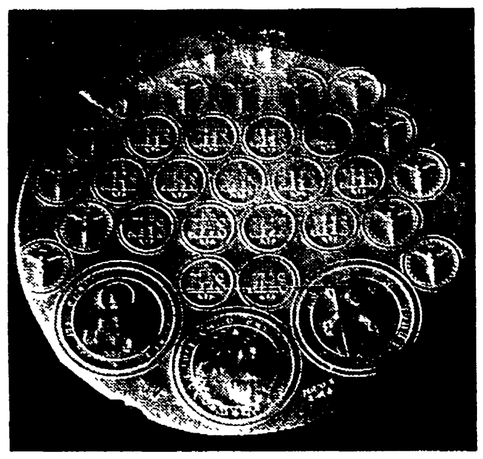
Così l'ha definito uno studioso di grande fama: «animaletto che si ciba di sporcizia, il topo è il simbolo di una società in decadenza. La sua proliferazione è direttamente proporzionale alla degradazione dello ambiente». Non vorremmo essere accusati di tradire la specie, ma l'affermazione pare dettata un po' anche da un'altra verità inconfutabile. Il topo è l'unico mammifero che l'uomo non sia stato capace, in tanti anni di strapotere, di controllare «geneticamente». La verità è che la sua è una delle specie meglio «riuscite», cosmopolita, resistente a tutti i climi, socialmente organizzata, divisa in grandi tribù, forte e compatta.

E allora? In America hanno provato di tutto: insetticidi, trappole, batteri. Unico risultato è stato il super-topo: 51 centimetri di lunghezza, 6 chili di peso. La guerra aveva rafforzato il «nemico». E se avesse ragione l'etologo? Se invece di sprecare tempo e denaro contro il topo, smettessimo di «decadere», di «degradare»? Di rendere questa società più adatta a lui che a noi?

Lo spicchio di città nascosto dietro le grate

Il segreto delle sepolte vive: la carrozza d'oro dell'imperatore

La «ricetta» per le ostie — Silenzi, sussurri e misteri — Due conventi in uno



Via in Selci 82. Salgo sei scalini ed entro in un portone scavato fra muraglie che scendono a sghembo come fortezze medievali.

Le torri di piazza S. Martino ai Monti (dei Capocci e dei Graziani), e le grate seminate sul mistero dei muri come nidi di colombe, portano un'aria di Alto Medioevo in questo angolo di Roma. Le Sepolte Vive abitano in quest'aria. C'è anche una torre, dentro la quale doveva stare la «turrina»: la monaca addetta alla vigilanza, e alla difesa da eventuali assalti. Sul portone si legge: Monastero Agostiniano delle suore di S. Lucia. *In fondo all'androne, difeso da un cancello irto di spade, intorno al quale gira un carosello di ritratti del «sacrocuore», gira la «rota». Mi arresto davanti a questo meccanismo dell'ignoto, e chiedo: «C'è nessuno?». La voce, dall'altra parte, risponde pronta e argentina come una campanella: «Ci siamo noi, ma adesso stiamo in chiesa, vada anche lei, che c'è la messa». Entro nella chiesa attraverso una porta aperta che dà sull'androne. L'altare è illuminato appena da due candele. Il resto sta nel buio fondo. Nei banchi c'è una sagoma nera e ferma di monaca, poi il prete sull'altare. In tutto siamo in tre. Lui è don Giuseppe, lei è suor Teresa, 16 anni di clausura, l'unica che può uscire, perchè pur qualcuno dovrà fare da ponte col mondo.*

In alto, dietro una grata, una nidiata di voci da bambine: sono quelle delle sepolte vive che cantano. Sono arrivate alle ultime battute delle litanie. L'organo irrompe fastoso, ma il silenzio — si direbbe — non subisce la benchè minima scalfittura.

Quando la messa è finita, nella sacrestia che ha la luce di un cielo dantesco, accosto la monaca e domando: «Che fate?, chi siete? Siete vecchie o giovani, siete molte?». «Siamo in 24 — risponde con gli occhi che guardano il pavimento — due sono morte: suor Maria Giuseppina e suor Maria Arpesino Una aveva 92 anni e l'altra 100. Erano tutt'e due di Lombara Sabina. La più giovane, oggi, ha 38 anni. Da ventitrè anni non entrano più novizie. Se entrano, se ne vanno via presto. Sa com'è la gioventù di oggi...».

«Lavorate?».

«Certo — risponde pronta e meno timida, mentre piega i paramenti del prete — certo che lavoriamo, è il principio della regola di Sant'Agostino. Noi lavoriamo per la nostra casa di monsignor Vallier, Sacrista di Sua Santità. Laviamo, stiriamo camicie, mutande, lenzuola, fazzoletti».

«Come campate?».

«Confezioniamo teche, reliquie, facciamo ricami per il Vicariato».

«Fate anche le ostie?».

«No, no. Quelle le fanno le clarisse qui vicino, altre sepolte vive; noi, no, non vogliamo levare il lavoro a nessuno, le ostie le fanno loro».

«Vendete qualche prodotto del vostro orto?».

«Giusto le uova — accenna con rassegnazione — I polli li abbiamo lasciati. L'orto serve a noi».

I canti scoppiano ancora dietro la grata del «coro». Prima l'«Ufficio Divino» si recitava, adesso lo cantano. «Tutto cambia. Anche da noi», conclude suor Teresa.

• • •

Via in Selci 82-a: Clarisse dell'antico Vendo Monastero di San Lorenzo in Panisperna.

Salgo le scale in un vuoto pneumatico. Il convento è incastrato dentro la medesima fortezza, ma l'ambiente è più piccolo e porta i segni di una bonifica recente. Sull'ultimo pianerottolo, la solita «rota». Che faccio, che dico, con chi parlo? Mentre mi rivolgo queste domande a mezza voce, l'apparecchio rotante scricchiola su se stesso come mosso per magia, mostrando una chiave posata sul lucido legno di faggio

Che vuol dire questa chiave? «Apra la porticina accanto, è la chiave del parlatorio, si accomodi, ci vediamo lì», risponde una voce piuttosto garrula. Apro con perfetta padronanza, e nella stanzuccia rischiarata appena da un cielo di vetro, dietro una grata, incastrati in una nicchia abbastanza buia e profonda, ridono due volti felici come pasque: Suor Celina, la badessa e, suor Angela.

«Siamo creature di Dio, che hanno scelto questa strada. Un campanello ha suonato e ci ha chiamato dall'alto», recitano in coro Poi suor Angela, la più loquace, prosegue: «Stiamo qui dal 1924, siamo in venti quattro, ci hanno adattate alla meglio. Stiamo in piccionaia. Prima era tutto un convento con le agostiniane nostre vicine: la casa non è nostra, è del Vicariato. Nel 1870, quando ci fu l'esproprio dei conventi, que sto bene non lo potettero prendere perchè era di proprietà cardinalizia, del cardinal Colonna».

Suor Angela parla, ma nel parlare non smette mai di guardare in faccia la badessa, quasi volesse riceverne il dovuto consenso.

«Questo stabile fu disegnato dal Bramante per la chiesa di Santa Lucia, ma sotto sotto c'è tutto Nerone — fa con aria spicciativa, quasi nominasse un vicino di casa. — Noi nei sotterranei ci teniamo le caldaie, il vino per le messe, ma sapesse che c'è là sotto...». A questo punto il tono della voce si fa confidenziale come volesse rivelare un segreto: «Lo sa che ci sta sotto i nostri piedi? Un tesoro. Lo cercano da secoli e lo cercano ancora; sta nascosto nelle caverne del Colle Oppio. Cerano — pensi un po' — la Carrozza d'Oro di Nerone, che sta nella casa sua qui sotto, tutta d'oro...».

La favola, con quel tanto di diabolico e di zolfo che in questo momento esala al nome di Nerone, per nulla scompone l'ingenuità beata «Che fate tutto il giorno?».

«Innaffiamo, e il Signore raccoglie. Le Clarisse discendono da Santa Chiara, e questo disse la Santa nostra a San Francesco, quando venne fondato l'ordine».

«Che fate tutto il giorno?».

«Viviamo di preghiere e lavoro».

In quanto al lavoro, i proventi principali di questa piccola comunità di sepolte vive, provengono dalla fabbricazione delle ostie, che poi rivendono a tutte le chiese di Roma. Ecco la ricetta: farina 00 di grano tenero, frullare in acqua per formare una pastella non troppo densa («prima si girava a mano, adesso abbiamo i macchinari», dice la badessa), poi l'impasto va disteso, a forma, sui ferri Costano, le ostie, uno e cinquanta l'una le piccole, dieci lire le grandi. Poi mi regalano un disco sul quale sono incise tante piccole ostie, e ne parlano come due ricamatrici del proprio lavoro.

«Peccato, vede qui? Tra un'ostia e l'altra, quando le stacchiamo, c'è molta perdita di materiale».

«La può mangiare, sa?, senta che pasta leggera. Non è peccato. Tanto Gesù non c'è ancora entrato».

Domenico Pertica

L'ingresso del convento e, in alto, le ostie delle suore di clausura

Arrestati cinque appartenenti a una grossa organizzazione

Spacciavano eroina in ospedale: nel «giro» anche tre infermieri

Importavano grossi quantitativi di eroina e cocaina dalla Malesia, la «tagliavano» in un laboratorio clandestino, poi l'affidavano a spacciatori al dettaglio. Nel giro (i carabinieri hanno arrestato cinque persone) c'erano anche la moglie di un medico, la portantina di un ospedale di Frosinone, e altri infermieri di nosocomi della capitale.

Il traffico è stato stroncato dai carabinieri della compagnia Trastevere, e da quelli di Frosinone. Su tutti grava l'accusa di associazione per delinquere, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Si tratta di Piero Montedoro, 48 anni, titolare di un bar a Borgo Pio; gli italo-australiani Mario Postiglione e Galliano Lattanzi, di 38 e 58 anni; Floriana Roccatani, di 41 anni, portantina presso l'ospedale di Frosinone; e la moglie di un medico, della quale — non si sa perché — non è stato rivelato il nome. Tutta la merce sequestrata è stata recuperata nella casa della Roccatani.

Le indagini dei carabinieri, coordinate dai magistrati Fiasconaro e Dell'Anno (delle Procure di Roma e Frosinone) hanno preso il via dopo l'arresto di Marzia Di Calisto, ex infermiera del «Forlanini», e di Franca Bartoli. Le due vennero sorprese a spacciare eroina all'interno dell'ospedale Santo Spirito una decina di giorni fa.

Da un numero di telefono trovato in tasca ad una delle due donne, i carabinieri (ma in particolare il brigadiere Colandrea, della compagnia Trastevere) sono risaliti al bar di Piero Montedoro. risultato, poi, il punto di riferimento dell'intera organizzazione. Dal bar, infatti, partiva Galliano Lattanzi, quando le due donne (o altre persone non ancora identificate) chiedevano per telefono altra «merce» per gli ospedali e per zone periferiche della città.

Gli investigatori hanno scoperto che Montedoro e Lattanzi, insieme con altri italo-australiani sfuggiti alla cattura, avevano formato una «società per azioni», investendo nell'operazione svariati milioni ciascuno. Lattanzi era anche incaricato di andare a Kuala Lampur, comperare lo stupefacente che poi veniva inviato a Roma attraverso dei corrieri. Da Fiumicino (i carabinieri ritengono che nell'arco dell'anno scorso siano arrivati circa 40 chili di eroina) la droga, dopo una breve tappa nell'appartamento di Postiglione a Ostia, veniva «tagliata» in un laboratorio clandestino

Una ragazza di 19 anni

Si «buca» e sviene nella toilette del parrucchiere

E' entrata in un negozio di parrucchiere e ha chiesto del bagno. I commessi non si sono preoccupati: tutti la conoscevano come una cliente abituale. Nunziata Poggiesi, diciannove anni, è entrata nella toilette e si è chiusa la porta alle spalle. Nello stanzino è accaduto il dramma. La ragazza si è iniettata una dose di eroina in una delle vene del collo. Immediatamente si è sentita male ed è caduta pesantemente a terra. Allarmati dal rumore, sono accorsi, ma non sono riusciti a sfondare la porta. Hanno chiamato allora il «113»

Gli infermieri della Croce Rossa — per entrare nel bagno e soccorrerla — hanno dovuto prima abbattere la porta, bloccata dall'interno e ostruita dal corpo della ragazza.

Adesso Nunziata Poggiesi si trova ricoverata all'ospedale Santo Spirito. I sanitari le hanno riscontrato anche la rottura del setto nasale. provocata dalla caduta dopo il malore seguito all'iniezione della sostanza stupefacente.

Una donna fu uccisa dai CC

Terroristi i tre della sparatoria a Montesacro

Sembra che non ci siano più dubbi: erano terroristi i due giovani che giovedì mattina a Montesacro alto hanno sparato senza esitazione per sfuggire all'inseguimento contro una pattuglia dei carabinieri, creando così la reazione dei militari che rispondendo al fuoco hanno ucciso «per sbaglio» una passante, Anna Maria Minci, di 51 anni.

La prova che non si trattava di «semplici» malviventi — come in un primo momento si era lasciato credere — sta nel fatto che nella «500» dei due sono stati trovati documenti falsi, importantissimi per tutti coloro che militano nel «partito armato». Del resto l'inchiesta che sta conducendo il sostituto procuratore della Repubblica Lapiccirella, ha messo a fuoco molti particolari della vicenda, e tutti vanno a sostegno dell'ipotesi che si sia trattato di terroristi. Se fossero stati scippatori — dice in sostanza il magistrato — si sarebbero liberati subito dei documenti falsi. Questo perché per loro rappresenta un aggravio inutile di responsabilità, nel caso che vengano presi. E poi, la cosiddetta «mala» comune difficilmente ingaggia sparatorie con la polizia o i carabinieri: in genere (quasi sempre) preferisce la fuga.

DOMANI ALLE 18 ASSEMBLEA CON MINUCCI ALLA GATE

L'incontro del compagno Adalberto Minucci, della Segreteria nazionale del Partito, con i lavoratori della GATE e i giornalisti dell'«Unità» avrà luogo domani pomeriggio alle 18 nel salone della composizione. Al centro della manifestazione la campagna di rafforzamento della stampa comunista e i problemi politici del momento.

Ford
la giovane, organizzazione Ford in Prati
vi invita alla prova delle nuove Ford
Organizzazione Romana Motori s.p.a.

CONSEGNA IN 24 ORE
CONDIZIONI ECCEZIONALI
• 15% anticipo · 42 rate mensili
PREZZI BLOCCATI dal 30 Giugno '79 sino al 20 Febbraio '80
Via Tacito 88 Via Cassia 90
Tel. 36 06 711 36 03 874 Te. 36 66 1 36 66 94